

Associazione Me.Dia.Re.

"Ben ti sta!"

**Sofferenza, pena e colpa tra
mediazione familiare
e mediazione penale.**

Relatori

Alberto Quattrocolo

Maurizio D'Alessandro

Candidata

Lucia Santamaria

"Ben ti sta!"

Sofferenza, pena e colpa tra mediazione familiare e mediazione penale.

Introduzione	4
1. Modelli di Mediazione	6
1.1 La mediazione familiare e le sue origini	8
1.2 la mediazione familiare in Italia	9
1.3 I paradigmi concettuali della mediazione familiare	11
2. Il ruolo della sofferenza nei conflitti	13
2.1 La presa in carico della sofferenza nella mediazione	13
2.2. Sofferenza e senso di ingiustizia	15
2.3 Dare dignità al dolore	17
3. Tra giustizia e mediazione	22
3.1 Rappresentazioni comuni di giustizia«Ben ti sta!»	22
3.2 Oltre gli stereotipi e le reciproche rappresentazioni	25
3.3 Oltre la verità dei fatti	30
4. A scuola di libertà	37
Conclusioni	39

PARLA ANCHE TU

*Parla anche tu,
parla per ultimo,
Di' ciò che hai da dire.*

*Parla –
ma non separare il no dal sì.
Dai anche senso a ciò che dici:
dagli l'ombra.*

***Dagli ombra che basti,
dagliene tanta
quanta sai sparsa intorno a te
fra mezzanotte e mezzogiorno e mezzanotte.***

*Guardati in giro:
lo vedi, che il vivo è dappertutto –
Prossimo alla morte, ma vivo!
Dice il vero, chi dice ombra.*

*Ma ora si stringe il luogo dove stai:
e adesso dove andrai, rivelatore d'ombre, dove?
Sali. Innalzati a tentoni.
Più sottile diventi, più irriconoscibile, più fine!
Più fine: un filo,
lungo il quale vuole scendere la stella:
per nuotare nel basso, giù in basso
dove vede se stessa luccicare: nella risacca
di erranti parole.*

Paul Celan

Introduzione

In questo elaborato vorrei concentrarmi su quei conflitti scavati dall'esperienza della sofferenza *sconveniente* perché caratterizzata dall'associazione emotiva con il risentimento, il rimorso, il senso di colpa e la rivendicazione.

Uso la parola *sconveniente* perché difficilmente queste componenti emotive, pur appartenendo come le altre alla dimensione umana, trovano spazio e legittimità di riconoscimento senza comportare anche la messa in discussione della dimensione morale di chi le prova. Senza comportare cioè un giudizio o una censura (siano essi etero-diretti o auto-diretti).

Vorrei provare a tenere in parallelo la dimensione familiare e quella penale nell'analisi delle componenti emotive del conflitto connesso a questo tipo di esperienza del dolore orgoglioso e vendicativo.

Pertanto mi propongo di cercare di comprendere come nei conflitti possa avvenire il mascheramento e la trasformazione della sofferenza in *valuta* o unità di misura rispetto all'intensità delle relazioni e, in secondo luogo, in *merce di scambio*, caratterizzando il conflitto come la voglia che anche *l'altro difficile*, possa vivere un'esperienza analoga.

La rivendicazione, la sofferenza potenzialmente infliggibile all'altro, assume il valore di un finto sollievo o risarcimento, o di un'azione giusta mirata a riportare nella rottura di una relazione il senso di parità di potere l'uno verso l'altro.

Nella dimensione familiare questo può attuarsi nell'escalation di un conflitto altamente costoso per entrambi i configgenti in termini di risorse materiali (tempo, energie e denaro) ed emotivo-affettive e nella devianza rappresentativa del ricorso al diritto familiare come battaglia giuridica che si prolunga nel tempo.

Nella dimensione vittima di reato-reo, spesso si concretizza nella devianza rappresentativa del diritto penale visto come vendetta, nella richiesta non solo della certezza della pena, ma di una pena aspra, nella narrazione mediatica distorta e stereotipata che si fa richiesta che il sistema istituzionale presti la voce all'urlo della domanda di giustizia che spesso appare sotto la forma di una richiesta di vendetta.

Proprio per questo la risposta giuridica della separazione/divorzio o della commissione di una pena commisurata al reato appare insufficiente perché per sua natura non si fa carico della radice di sofferenza del conflitto e di come questa si declina nei vissuti emotivi dei configgenti e nelle motivazioni che animano il conflitto.

La mediazione, lontana dalla pretesa irenica di estinguere ogni conflitto, assume i tratti di uno spazio libero in cui la sospensione del giudizio e la dimensione di ascolto del mediatore possono neutralizzare il vissuto di sconvenienza delle componenti emotive vendicative restituendo anche a queste la dignità di esistere e di essere ascoltate e riconosciute. Uno spazio in cui il vissuto doloroso dei configgenti è accolto senza censure e giudizi.

Non è detto che questo basti per portare a il conflitto a risoluzione, la mediazione è nel suo senso più pieno una possibilità e configgenti e mediatori abitano la terra libera della possibilità di comprensione, interpretazione e significazione e non quella della certezza della risoluzione o del controllo del conflitto.

Nel primo capitolo offrirò un quadro sintetico e generale della storia della mediazione familiare e dei suoi paradigmi teorici di riferimento.

Nel secondo mi concentrerò sul legame tra conflitto, sofferenza e mediazione e su come la mediazione possa prendere in carico la domanda di giustizia scaturita dalla sofferenza in ambito familiare.

Nel terzo, a partire dalla rappresentazione del modello della giustizia retributiva e il riflesso che questo ha nel sistema penale e negli stereotipi sulla vittima e sul reo, proverò a vedere se e come la pratica mediativa possa assumere la sofferenza e la domanda di giustizia della vittima approcciandosi alla relazione vittima di reato-reo.

1. Modelli di mediazione

Nel percorso di formazione fatto abbiamo avuto occasione di conoscere e riflettere su vari modelli di mediazione familiare che possiamo distinguere in:

1. Modelli finalizzati a produrre una collaborazione e un accordo tra le parti.
2. Mediazione centrata sull'ascolto e sul riconoscimento delle persone.

All'interno di questi due sguardi, senza appiattare le sfumature, incontriamo i concreti approcci alla mediazione con relativi obiettivi e metodi praticati. Senza soffermarmi su ognuno in modo dettagliato offrirò maggiore chiarezza sui loro paradigmi teorici di riferimento.

Il fatto che sotto lo stesso nome si possa incontrare una costellazione di modelli mediativi molto diversi tra loro è il segno più tangibile di come la mediazione sia un approccio complesso e della difficoltà di poter definire l'agire mediativo in modo univoco e condiviso.

Forse Leonardo Lenzi dà una definizione abbastanza ampia della mediazione da potere tenere dentro i diversi approcci riferendosi ad essa come a «uno dei nomi assegnati, in questo momento storico e in questo contesto culturale, a qualcosa che è sempre avvenuto, continua e probabilmente continuerà ad avvenire, pur con altri nomi ed in altre forme: che cioè degli uomini siedano con le spalle verso l'esterno e i petti e i visi verso l'interno di una struttura più o meno somigliante a un cerchio, e che si guardino e si parlino, al cospetto dei valori fondamentali, specie quando questi valori sono stati discussi, violati, feriti.»¹

La difficoltà nel definire la mediazione sta nel fatto che l'oggetto su cui opera è il conflitto.

Da un punto di vista filosofico vorrei provare ad accostare la distinzione che Marcel fa tra *mistero* e *problema* alla natura del conflitto:

«il problema è qualcosa che io incontro, che si trova nella sua interezza di fronte a me, e che posso pertanto delimitare e dedurre; mentre invece un mistero è qualcosa in cui io

¹ LENZI L., *Mediazione e verità*, Dignitas, (marzo 2004).

stesso sono impegnato e che non è perciò concepibile che come una sfera in cui la distinzione fra l'in-me e il davanti-a-me perde il suo significato».²

Il conflitto alla stessa maniera, non si pone nella sua totalità come un ingombro o un ostacolo da rimuovere sulla strada dei configgenti, piuttosto li include al suo interno e sfuma vissuti e narrazioni dei fatti.

Di più, neppure il mediatore è totalmente esterno al conflitto e può affrontarlo come un problema perché il conflitto risuona dentro il mediatore come un'esperienza alla quale anche egli ha appartenuto e appartiene. Nella formazione abbiamo visto come nel modello offerto da Me.Dia.Re., questa possibilità sia arginata prevedendo che il terzo nella mediazione coinvolga la presenza di due o tre mediatori e non di uno solamente.

Dando ancora uno sguardo al pensiero di Marcel, possiamo ancora notare che «mentre un problema autentico cade all'interno d'una certa tecnica in funzione della quale si definisce, un mistero trascende per definizione ogni possibile tecnica. È certamente possibile (logicamente e psicologicamente) degradare un mistero facendone un problema; ma si tratta di una procedura intrinsecamente viziosa e le cui origini risalgono forse ad una specie di corruzione dell'intelligenza. [...] Bisogna evitare con grande cura ogni confusione fra mistero e inconoscibile: l'inconoscibile, in realtà, non è che un limite del problematico e non può essere attualizzato senza contraddizione. Il riconoscimento del mistero, al contrario, è un atto dello spirito essenzialmente positivo, l'atto positivo per eccellenza ed in funzione del quale si rende rigorosamente definibile ogni positività.»³

Quest'ulteriore sottolineatura può essere accostata alla definizione della mediazione non come una tecnica ma come una *prassi*.

«Non si nega che la mediazione dei conflitti si avvalga di tecniche ripetibili, insegnabili e, dunque, trasmissibili, ma solo che essa usa delle tecniche senza essere essa stessa una tecnica. Il mediatore, perciò, è tenuto a tenere sempre in conto il singolo caso particolare che non va posto acriticamente sotto una categoria “tecnico-scientifica”, ma messo in relazione a più valori, massime dell'azione, norme etc. affinché il singolo caso stesso non risulti soffocato da una “proceduralizzazione” dell'agire che tenga in considerazione più i temi – quali: conflitto, sistema giudiziario, mediazione – che non i vissuti di colui il quale

² MARCEL G., *Essere e avere*, (1935).

³ IBIDEM.

quel conflitto sta vivendo e che deve essere tutelato dal desiderio del mediatore di strumentalizzare conflitti e confliggenti per fini propri e che sono estranei allo spirito di neutralità, libertà di scelta, accoglienza del conflitto che dovrebbero caratterizzare queste forme di pratica.»⁴

La mediazione insomma si relaziona con la dimensione umana del conflitto ma proprio il fatto che la natura del conflitto si ponga *oltre il problema* e che non possa essere affrontato attraverso l'applicazione di tecniche, sul modo in cui il mediatore prenda posto tra gli attori del conflitto e su come debba configurarsi il suo intervento, non c'è visione comune. Certo ci sono dei confini etici di riferimento che segnano la cornice deontologica dell'agire mediativo e stanno nella neutralità del mediatore (declinata meglio come equiprossimità), nella volontarietà del percorso mediativo da parte dei confliggenti, nella riservatezza legata alla professionalità e nell'assenza di giudizio.

In questo orizzonte, la mediazione familiare si configura come un intervento professionale a favore di coppie sposate in conflitto e in fase di separazione e/o divorzio al fine di favorire una riorganizzazione delle relazioni familiari nell'interesse dei figli. Da essa si distingue la mediazione in famiglia che fa riferimento alla gestione delle conflittualità che riguardano i componenti dell'intero sistema familiare, per esempio per questioni che concernono situazioni critiche in materia di eredità, oppure conflitti tra genitori e figli adolescenti, tra genitori anziani e figli adulti, liti che emergono a seguito di una malattia, di un lutto etc. In queste situazioni, l'intervento mediativo è inteso come un percorso mirato alla riapertura del canale comunicativo in modo da aiutare i soggetti a superare la posizione di stallo in cui si trovano.

1.1 La mediazione familiare e le sue origini

Ufficialmente la mediazione nacque nel 1913 negli Stati Uniti a seguito della sua introduzione come Servizio di Conciliazione all'interno del Dipartimento del lavoro finalizzata alla risoluzione di conflitti sul lavoro. Nel 1947, il servizio venne affidato ad organismi privati mutando in Servizio Federale di Mediazione e Conciliazione con l'obiettivo di garantire maggiore imparzialità e indipendenza.

⁴ D'ALESSANDRO M, *Riflessioni filosofiche: La mediazione e il concetto di applicazione*, Riflessioni, (2 marzo 2020).

I primi approcci alla mediazione familiare nacquero in questi contesti configurando l'intervento mediativo come la possibilità di ridurre al minimo gli aspetti traumatici di una separazione o di un divorzio e garantire ai figli il maggior benessere possibile.

O. J. Coogler nel suo testo "Structured mediation in divorce settlement: A handbook for Marital Mediators" elaborò il primo modello strutturato di mediazione familiare a partire dalla propria esperienza professionale di mediatore sul lavoro, avvocato e terapeuta familiare. Nel 1975 fondò la Family Mediation Association proponendo un superamento della dicotomia «Vincitore-Perdente» insita nei processi legali americani in materia di divorzio.

Pochi anni dopo, Haynes, mediatore del lavoro e psicoterapeuta, perfezionò il modello di Coogler da un punto di vista clinico-sociale impegnandosi anche sul piano della formazione di specialisti, assistenti sociali e consulenti, coinvolti, spesso su segnalazione del Tribunale nel lavoro con le famiglie in conflitto.

Negli Stati Uniti, infatti, talvolta era direttamente il Tribunale a sollecitare attraverso una segnalazione una forma di mediazione-conciliazione (modello di mediazione giuridico-assistenziale) per offrire un supporto al giudice nelle decisioni in caso di conflitto acuto e prolungato.

La terapeuta familiare Howard Irving cercò di umanizzare la procedura giuridica del processo di divorzio attraverso la creazione di un'equipe di lavoro di frontiera tra le diverse competenze di consulenti, avvocati e coniugi per ricercare possibili soluzioni in modo aperto e condiviso.

In seguito, tale modello si diffuse e venne praticato anche al di fuori del contesto giudiziario grazie all'evoluzione del lavoro di Irving e al contributo di altri professionisti quali Benjamin e Levesque configurandosi come una mediazione terapeutica centrata sui processi relazionali ed emotivi che caratterizzano le situazioni di separazione. Secondo questi autori, per assicurare alla mediazione effetti duraturi occorre prendere in carico e risolvere le problematiche di tipo emotivo-relazionale e affettive legati alla vicenda separativa (Haynes, Buzzi 2012). A partire da questi modelli si sono sviluppati vari approcci che si differenziano in rapporto al quadro teorico di riferimento, alle tecniche, agli strumenti usati, al setting e al ruolo del mediatore.

1.2 La mediazione familiare in Italia

La mediazione familiare approdò in Italia sul finire degli anni '80 quando venne creato a Milano il Centro Genitori Ancora (GeA). Il centro si prefiggeva il supporto e l'aiuto delle coppie in fase di separazione e divorzio attraverso la responsabilizzazione dei genitori circa la tutela dei figli. Nel 1988 si cercò di creare un contesto di accoglienza psicologica per i coniugi in conflitto grazie alla collaborazione tra il Centro Studi di Psicologia Giuridica e dell'età evolutiva e della famiglia dell'Università La Sapienza e l'Ufficio tutelare della Pretura di Roma.

Ma è dalla seconda metà degli anni '90 che la mediazione entra nell'ordinamento giuridico anche se esperienze mediative erano emerse già nell'ambito giudiziario minorile. Con il D.p.r. 448/1988 "Codice del processo penale minorile", infatti, il giudice poteva prescrivere al minore, sottoposto alla messa alla prova, di promuovere azioni volte alla riparazione del danno e alla conciliazione con la vittima del reato. Altri riferimenti alla mediazione familiare possono essere ritrovati nella legge 154/2001 "Misure contro la violenza nelle relazioni familiari", nella quale si stabilisce che, a favore delle vittime di violenza, la persona può rivolgersi ai Servizi Sociali territoriali o ad un Centro di Mediazione Familiare, o a soggetti del Terzo Settore.

Al momento non esiste un Albo o un Organo professionale che riconosca in modo chiaro o fornisca un quadro normativo regolamentato della mediazione. Tuttavia la legge 54/2006 "Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli" sancisce, all'art. 155, comma 2, la possibilità del giudice di rinviare l'adozione dei provvedimenti in materia di affidamento per consentire ai coniugi di avvalersi di esperti e tentare una mediazione "per raggiungere un accordo, con particolare riferimento alla tutela morale e materiale dei figli". Entrambi i genitori devono adempiere ai loro obblighi nei confronti della prole in proporzione alle proprie disponibilità e tenendo in considerazione le aspirazioni e inclinazioni del figlio. Il giudice, in base a quanto sancito dall'art. 155 bis, può eventualmente prevedere l'affidamento esclusivo qualora ritenga ciò nell'interesse superiore del minore. L'affidamento esclusivo può essere richiesto anche da parte di uno dei genitori chiedendo di modificare l'esercizio della responsabilità.

La legge quindi riconosce la mediazione come un percorso che la coppia può intraprendere in modo volontario in fase di separazione o post-sparatoria superando il concetto di accordo. In tal modo viene fatta salva anche l'indipendenza dello strumento della mediazione dai processi di natura giuridica. La mediazione si pone come possibilità di uno spazio valutativo, confidenziale e riservato in cui poter sostare per contenere gli effetti

distruttivi del conflitto e in cui la famiglia viene riconosciuta come legame intergenerazionale che eccede il conflitto genitoriale.

1.3 I paradigmi concettuali della mediazione familiare

Ci sono due grandi paradigmi di riferimento nell'ambito della mediazione familiare:

1. «The Satisfactory Story» improntata sulla logica «win-win strategy».

Ci si riferisce soprattutto alla concezione di Morton Deutsch che vede la mediazione come uno strumento volto a soddisfare le esigenze e le richieste dei confliggenti attraverso percorsi di agevolazione comunicativa finalizzati alla ridefinizione del conflitto visto come un problema comune per coloro che sono coinvolti nel conflitto.

Attraverso metodologie come il problem-solving e l'adozione di atteggiamenti improntati sulla collaborazione si giunge a una contrattazione. In genere si osserva una riduzione immediata della violenza e dell'aggressività nel conflitto, ma tale approccio è stato anche molto criticato proprio per il fatto che la celerità con cui raggiunge l'efficacia e la riduzione dell'aggressività e della violenza, non sempre corrisponde a una tenuta nel tempo dell'accordo. Le critiche insomma leggono gli effetti come risoluzioni "apparenti" del conflitto che si riaccende o si riacuisce in forza delle sue motivazioni e radici profonde non prese in carico.

2. "The Transformation Story" invece è il paradigma che corrisponde a quei modelli in cui la mediazione non mira a trovare una soluzione al conflitto ma piuttosto si concentra sulla presa in carico dei confliggenti e sul fornire loro aiuto per elaborare positivamente il conflitto. Mira a far emergere i blocchi emotivi e cognitivi che paralizzano la relazione nel conflitto e ne impediscono la gestione costruttiva. Il modello di mediazione trasformativa fa capo a Bush e Folger e al loro modello elaborato nel 1994. Il mediatore assume il ruolo di supportare le parti a ridefinire la qualità delle dinamiche relazionali trasformando il conflitto da negativo a positivo, in un'ottica di promozione dell'empowerment e della recognition dei soggetti attraverso la crescita morale dell'uomo sia come singolo sia nella relazione con l'altro. Raggiungendo il riconoscimento dell'altro, è possibile ascoltare e comprendere il punto di vista del confligente in un'ottica di condivisione ed empatia. Le tecniche utilizzate sono quelle dell'ascolto attivo "autentico e convinto" (Parkinson, 2011, p. 59), dell'empatia, del mediatore "specchio" (tecnica del rispecchiamento) che riconosce e legittima i sentiti.

L'obiettivo principale della mediazione non riguarda quindi il raggiungimento dell'accordo ma piuttosto l'accoglienza dei vissuti del confligente e in particolare del sentimento di solitudine e sofferenza che il conflitto genera nelle parti. Tutti i vissuti vengono legittimati attraverso il riconoscimento esplicito e la loro «messa in parole» da parte del mediatore che facilita lo smascheramento e il riconoscimento reciproco dell'altro come essere umano.

Questo modello mira a una riapertura lo spazio della relazione attenzionando in modo particolare gli stati d'animo dei confliggenti, togliendo il primato del conflitto alla discussione sui fatti. L'esito a cui aspira tale approccio, è, quindi, quello di riuscire a sentire l'altro, comprenderlo empaticamente e riconoscere la sua verità soggettiva.

Mi propongo ora di approfondire e sviluppare in modo più profondo l'approccio trasformativo-umanistico entrando nella trattazione del tema che ho scelto per il mio elaborato ponendo in rilievo le specificità dell'approccio sviluppato dall'associazione Me. Dia.Re.

2. Il ruolo della sofferenza nei conflitti

2.1 La presa in carico della sofferenza nella mediazione

All'interno del paradigma umanistico-trasformativo della mediazione, Jaqueline Morineau inserisce l'attività mediativa nello scarto che si produce nel mondo contemporaneo tra il sapere e la vita. Uno scarto paradossale poiché sospeso tra l'irriducibile slancio umano verso ciò che bello, armonioso e felice e la realtà della vita spesso in contraddizione con tali aspirazioni. A suo modo di vedere questa separazione non era presente nell'approccio alla vita del mondo antico in cui le categorie di «sapere» e «saper essere» erano in relazione armonica e in cui le tecniche, le metodologie e le strategie del saper-fare, non erano orientate all'efficienza e alla competitività, bensì al miglioramento della condizione umana.⁵

Da ciò ne consegue che il mondo contemporaneo abbia prodotto un misconoscimento della persona umana e uno svilimento delle abilità comunicative perdendo una grammatica e una semantica emotiva capace di dare senso e significato all'esperienza della sofferenza.

Secondo Morineau il divario sopra descritto e i suoi effetti sulla comprensione dell'uomo, si riflettono in particolare modo nel conflitto. Infatti il conflitto produce divisione e crea «uno spazio, un vuoto che isola ciascuno nel proprio vissuto. Vuoto che ognuno cerca disperatamente di colmare attraverso parole che restano prive di significato per colui al quale sono rivolte. Sono parole che in fondo ognuno dice per se stesso, dal momento che l'altro non può intenderle. I due monologhi si corrispondono, ma ognuno di essi rimane isolato da un muro invalicabile.»⁶

Si produce così l'esperienza della separazione che si configura come la percezione di estraneità reciproca rispetto a qualcuno in precedenza considerato prossimo o che si ama o che si è amato e questo può generare simultaneamente un senso di ingiustizia connesso con il vissuto dell'unità spezzata.

⁵ MORINEAU J., *Lo spirito della mediazione*, Franco Angeli ed, Milano, 2003, p.18.

⁶ *Id.*, p.20.

«Nella mediazione il conflitto conduce, dunque, a toccare il cuore della sofferenza dell'uomo perché ogni vissuto di separazione riattualizza il vissuto della separazione originaria.»⁷ Inoltre la sofferenza si cristallizza nel conflitto e «invece di essere un passaggio, diviene uno stadio in cui ci si installa. Diventa un monologo nel quale ci si irrigidisce, ci si nutre di ciò che ci separa dall'altro.»⁸

La mediazione quindi sembra essere una possibilità di risposta all'afasia generata dal conflitto che, si badi, non corrisponde sempre alla mancanza di parole quanto piuttosto all'assenza di parole significative e può manifestarsi quindi anche nella variante di una verbosità più o meno aggressiva dei discorsi dei configgenti auto-riferiti ai propri vissuti e alla propria percezione o rappresentazione dell'altro e della presunta verità dei fatti.

Ho insistito sulle premesse del modello Morineau perché l'effetto di paralisi delle parti nel conflitto e quello del senso di ingiustizia che si genera nell'esperienza della sofferenza sono il punto su cui vorrei concentrare la mia riflessione e anche quello che mi sembra poter unire la mediazione familiare e la mediazione penale.

Prima di abbandonare questa visione della mediazione mi sembra però importante segnalare ancora due componenti metodologiche che torneranno nel corso della trattazione.

La prima è il rilievo con cui viene preso in considerazione e assunto nella mediazione l'universo simbolico di significati depositato nelle tragedie del mondo classico e dei rituali arcaici. Jaqueline Morineau strutturerà il suo modello e definirà il linguaggio teorico della mediazione in simmetria con la struttura e il linguaggio della tragedia e con la simbolica dei riti. Pur non facendo riferimento alle fasi processuali di *teoria*, *krisis* e *catarsi*⁹ del modello Morineau, nel corso dell'elaborato richiamerò invece la qualità drammatica e tragica insita nella capacità empatica del mediatore anche riferendomi al genere tragico.

La seconda sta nella considerazione che la mediazione talvolta ha a che fare con la dimensione della sofferenza più arcaica dell'uomo e prendendola in carico seriamente «la

⁷ IBIDEM.

⁸ VI, P.22.

⁹ VI, cfr. p. 62-74.

mediazione non può essere ridotta alla riparazione.»¹⁰ Dare dignità al vissuto di sofferenza è un atto che si pone al di là della conciliazione.

2.2. Sofferenza e senso di ingiustizia

Nella ricerca del legame tra sofferenza e senso di ingiustizia ho provato a considerare in modo particolare due configurazioni di tipo affettivo che possono giocare un ruolo importante nel conflitto: il *risentimento* e il *rimorso*.

Mi è sembrato rilevante riflettere su queste due sfumature emotive perché caratterizzanti della modalità comportamentale della coazione a ripetere e quindi dell'incapacità di accedere ad una differente dimensione spazio-temporale ed affettiva e uscire dal conflitto con sé stessi o con l'altro: queste due componenti giocano lo stesso ruolo paralizzante che il conflitto gioca nelle relazioni all'interno del soggetto che le prova. Inoltre sono protagoniste soprattutto delle relazioni nella dimensione familiare e quindi spesso siedono con i configgenti al tavolo della mediazione.

Secondo Luis Kancyper¹¹, risentimento e rimorso sono stati di rigidità che si oppongono al cambiamento facendo sì che il soggetto risentito resti «invischiato in un passato rispetto al quale ha un conto aperto. Presente e futuro sono ipotecati allo scopo di cancellare il peso e le umiliazioni del passato che si è impadronito di tutte e tre le dimensioni temporali. Il vissuto temporale della persona risentita consiste in una continua ruminazione del rancore, che può anche culminare in vere e proprie azioni vendicative.»¹²

Rispetto alla descrizione clinica mi limito a sottolineare ciò che può essere importante per il mio discorso.

Il *risentimento* si caratterizza come reazione ad una storia personale fatta di continue accoglienze delle umiliazioni subite e genera il desiderio di vendetta; quest'ultima, fantasticata o agita che sia, è la risposta che il soggetto risentito mette in atto come

¹⁰ VI, p.23.

¹¹ Ho consultato il testo : *Il risentimento e il rimorso, uno studio psicanalitico*, Franco Angeli ed, Milano, 2003. Kancyper svolge un'ampia analisi teorica e clinica sul rimorso e il risentimento.

¹² VI, p. 21.

possibilità di invertire i ruoli all'interno della relazione conflittuale ed è vissuta come un diritto nei confronti dell'altro rappresentato come l'aguzzino.

Ciò comporta un blocco dell'affettività e la prigionia nell'atemporalità della rappresentazione dell'altro fissata nel ricordo. L'idea del futuro è sopraffatta dalle rivendicazioni, esiste un futuro insomma solo perché questo esprime «il bisogno di punire il soggetto responsabile del danno subito» e ritrovare così una dignità.¹³

Questo meccanismo è così forte e il soggetto è così strettamente legato ad esso che il risentimento può addirittura produrre nella relazione di aiuto psicanalitica un *bastione*, cioè una struttura di difesa, un rifugio inconscio che può mascherarsi in diverse forme e che protegge il soggetto risentito dall'eventualità di ritrovarsi in uno stato di abbandono, vulnerabilità o disperazione e che può impedire anche nella relazione di aiuto o in quella con il mediatore di superare la narrazione dei fatti, anche sincera, per arrivare ai vissuti emotivi.

Il *rimorso* invece si configura come un dolore che tortura sistematicamente il soggetto con il senso di colpa.

«Corrisponde all'inquietudine per una colpa silenziosa, specifica e ripetitiva. [...] il soggetto che prova rimorso cerca il perdono senza poterlo ottenere, perché sconta una colpa che in parte gli resta sconosciuta. Egli tenta di aggiustare qualcosa senza riuscirci. Prende nota di debiti che alla fine non riesce a pagare.»¹⁴

Il rimorso si presenta dunque con due facce che sono il senso di colpa e l'autopunizione. Il soggetto che soffre, rappresenta ossessivamente e dolorosamente un tentativo frustrato di elaborare una colpa inconscia e la seguente punizione. Si comporta come un pezzo della nostra coscienza morale e cristallizza il soggetto in una condizione di vergogna caratterizzata dal riattualizzarsi delle conseguenze di un'azione riprovevole oppure può essere collegato al senso di inferiorità per non aver raggiunto i propri ideali o quelli familiari.

Nel livello teorico più alto, si collega con un sentimento di ingiustizia e infelicità originario dato dall'aver rotto l'unità originaria con la propria nascita. È una specie di senso di colpa

¹³ IVI, p.32.

¹⁴ IVI, p.63.

di esistere che può essere alimentato in quei sistemi familiari in cui i genitori sono considerati come creditori e i figli come eterni debitori di un debito mai estinto.

Così come il soggetto che risente, anche quello che rimorde tiene il conto delle ingiustizie, rivolge verso di sé il diritto di punire che pratica con scrupolosa dedizione in un delirio di insignificanza.

Che lo rivolga verso se stesso, verso l'altro o verso entrambi, la persona che vive un'esperienza di sofferenza legata al risentimento o al rimorso è caratterizzata dal pensiero del : "Ben ti sta!«.

Come scrive Morineau, la sofferenza, se insopportabile, genera reazioni di violenza, agita, pensata o rimossa e rivolta contro se stessi in una forma di autoaggressione. Tratteggia un particolare tipo di violenza *emotiva* che non trascende in atti di esteriorizzazione, ma che si perpetua come una modalità di comportamento spesso inconscia. Può concretizzarsi come l'essere sistematicamente in ritardo, il togliere la parola, l'invadere lo spazio di silenzio altrui o il rifiutare il dialogo. Essendo diffusa e sottile, spesso non viene individuata né da chi la vive né da colui che la subisce e passa al livello successivo di violenza verbale o fisica solo quando raggiunge una soglia di inaccettabilità.¹⁵

2.3 Dare dignità al dolore

Quanto detto sopra, mostra il nesso che sofferenza, dolore, domanda di giustizia, pena e punizione possono avere tra loro e di come risentimento e rimorso possano avere un ruolo importante nell'escalation del conflitto verso la violenza o la richiesta di vendetta.

La battaglia legale che una coppia può ingaggiare cercando una risoluzione al conflitto può nascondere la richiesta dell'applicazione del diritto familiare come legittimazione del diritto alla vendetta e con la richiesta scomoda di condizioni che vadano a peggiorare la situazione di vita dell'altro come se questo potesse essere un risarcimento per il proprio dolore. Il dolore si trasforma in valuta e unità di misura nella relazione e, di conseguenza, in moneta di scambio.

«Se vuoi vendicarti di qualcuno scava due fosse». (massima attribuita in maniera probabilmente arbitraria a Confucio)

¹⁵ MORINEAU J., *Lo spirito della mediazione*, p.42.

A partire da questa massima Alberto Quattrococo rileva che spesso nei conflitti «convivono aspetti etero-distruttivi e aspetti auto-distruttivi» e che «capita anche di accorgersi che questi secondi aspetti non bastano a dissuadere i protagonisti del conflitto dal farsi una guerra senza esclusione di colpi o, comunque, da investire enormemente in esso...[...] in termini di tempo, di energie, di denaro, e in termini emotivi e affettivi.»¹⁶ Questi investimenti che possono avvenire anche nel quotidiano si pongono l'obiettivo di addomesticare il conflitto e condurlo a un esito soddisfacente per sé. Spesso compiuti, e magari ripetuti con frequenza pressoché quotidiana, da ciascun protagonista, con il fine di acquisire o mantenere il controllo sulla conduzione del conflitto, sul suo sviluppo, così da pervenire alla soluzione più soddisfacente per sé.

Vengono sostenuti da entrambi i configgenti senza che questi si rendano conto di essere mossi da spirito vendicativo, quanto piuttosto nella rappresentazione sorretta da buona fede di essere mossi soltanto da ciò che è giusto. «Ma il proverbio parla di due fosse. Una per seppellire il nemico battuto e l'altra per sé, perché non sarà il nemico il solo ad aver bisogno di sepoltura.»¹⁷

Qui, nella riflessione di Quattrococo, il proverbio legge simultaneamente più realtà di conflitto. Può applicarsi infatti all'eventualità che i configgenti non si rendano conto che il controllo del conflitto non è in mano di nessuno di loro, oppure può descrivere l'accettazione e la «lucida consapevolezza circa i costi di quel conflitto che rilanciano di continuo. [Le Parti del conflitto], avvisate degli effetti auto-distruttivi delle loro scelte e delle loro azioni, non li hanno ignorati, ma accettati, con una determinazione assoluta che non ammette cedimenti né esitazioni.»¹⁸

Proprio in questi casi in il percorso di ascolto e mediazione, può essere l'occasione per ottenere alcune soddisfazioni importanti, come quei riconoscimenti profondi dei vissuti di ingiustizia che non possono essere invece considerati a sufficienza nella risposta giudiziale al conflitto.

Il sistema giudiziario infatti non può dare risposte ad interrogativi sul senso di una lite, non «può dare riscontri, accoglienza e risposta sul valore che i rapporti hanno avuto e/o conservano tra le parti» poiché «non è pensato per contenere ed elaborare alcuni aspetti

¹⁶ QUATTROCOLO A., *Le due fosse del conflitto*, 2 novembre 2019, Riflessioni.

¹⁷ IBIDEM.

¹⁸ IBIDEM.

della vicenda sottoposta al suo giudizio. Del resto la pronuncia dell'Autorità Giudiziaria non è finalizzata quasi mai a risolvere il conflitto sul piano relazionale. La decisione del Tribunale, infatti, non riporta automaticamente la serenità tra le parti, non placa il rancore, non rimargina le ferite.»¹⁹

Proprio le ferite invece spesso scavano il solco del conflitto alimentando la sua portata emotiva e affettiva con conseguenze sui confliggenti. Così la mediazione si offre come la possibilità di uno spazio in cui le componenti emotive del conflitto possono essere accolte e riconosciute soprattutto in quelli stili mediativi che fondano sull'empatia l'agire del mediatore.

In questo modo la gestione del conflitto non è più appaltata alla sola indagine razionale (incluso in questa modalità ogni tipo di strategia razionale derivata dal buon senso, dall'etica o dal diritto).

Nel caso dell'approccio umanistico-trasformativo il mediatore accoglie innanzitutto le parti invece con l'ascolto personale.

«Ascoltare, nella prospettiva della mediazione, non significa cercare a tutti i costi una soluzione, né tentare di 'guarire' l'altro dalla sua emozione e neppure procurargli vaghe consolazioni, ma significa ricevere la sua esperienza emozionale e trattenerci in essa. Ascoltare empaticamente l'altro, quindi, significa non eludere la sua sofferenza, ma aiutarlo ad affrontarla, comunicandogli che non è solo, che si è disponibili ad avvicinarsi al suo 'irrazionale', senza censurarlo né giudicarlo».²⁰

[...]

«L'esito di una mediazione riuscita è proprio questo arrivare a sentire l'altro, a comprenderne empaticamente la realtà e a riconoscere la verità soggettiva ma preziosa di cui è portatore.

Questo è il significato che si può attribuire ad espressioni – adesso, forse un po' più concrete – come quelle relative alla ricostruzione della relazione e alla riattivazione dei canali di comunicazione, quali effetti della mediazione.

¹⁹ QUATTROCOLO A., *La mediazione e l'empatia* 13 ottobre 2017 Riflessioni.

²⁰ QUATTROCOLO A., *Principali modelli di mediazione, la mediazione in pratica*, 25 ottobre 2017 Riflessioni.

Naturalmente non sempre la mediazione arriva a tale traguardo. La realtà del mediatore è fatta anche di scacchi, di insuccessi e di conflitti che non si possono, e/o non si devono, mediare. E probabilmente è un bene che sia così. Forse sarebbe alquanto pericoloso un mondo nel quale, coricandosi la sera, il mediatore potesse realisticamente permettersi di pensare con Goethe: “su tutte le vette è pace”.

D'altra parte, se questa fosse la sua aspirazione, sarebbe verosimilmente un pessimo mediatore »²¹.

Mi pare importante sottolineare come l'ascolto a-giudicante e a-valutativo sia fondamentale per poter accogliere in particolare i vissuti emotivi di sofferenza legati al risentimento e al rimorso poiché in questi due sfondi emotivi il configgente è il primo giudice di se stesso. Come abbiamo visto questo addirittura può realizzarsi con la costruzione emotiva di un bastione di difesa che si oppone alla relazione di aiuto. In questo forse, per lo meno a livello teorico, l'ascolto empatico del mediatore può aggirare l'ostacolo poiché il mandato del mediatore non è connesso a un intervento di modifica dei comportamenti del configgente quanto piuttosto all'accoglienza.

Se la mediazione è finalizzata alla risoluzione del conflitto, rischia paradossalmente di mandare in scacco la possibilità del cambiamento soprattutto nel caso dei vissuti caratterizzati da vergogna in cui il desiderio di cambiamento ha un profilo ambiguo.

Se provo rimorso, il desiderio di cambiamento è attanagliato dal morso della colpa che diventa una condanna a rivivere la rappresentazione della propria condotta riprovevole in una cornice di autopunizione.

Se sento di aver raccolto e subito una serie di umiliazioni, oltre al risentimento posso provare anche vergogna per l'incapacità di reagire ai torti subiti e congelare il senso del tempo rivivendo costantemente il torto subito o fantasticare o agire vendetta sentendomi legittimato a farlo.

Queste due modalità affettive sono importanti perché portano con sé una percezione di «sconvenienza» che li rende difficili da accogliere in primis per chi li prova.

La sofferenza risentita o con rimorso è un dolore sconveniente e quindi si presenta «armato» e corazzato.

²¹ IBIDEM.

Nella formazione alla mediazione ho potuto vedere nella pratica almeno due diversi approcci. Il primo, come si è detto, improntato anzitutto al ascolto empatico; in questa prospettiva il mediatore non ascolta il dolore *per disarmarlo*, ma semplicemente perché riconosce ad esso la dignità di esistere e di essere accolto anche nei suoi tratti sconvenienti. Un ascolto di questo genere *può* avere come effetto che la sofferenza riconosciuta disarmi il conflitto, ma questa possibilità è attesa come speranza ma non perseguita come obiettivo. Su questo aspetto tornerò in seguito.

Dall'altra parte anche negli interventi più di tipo negoziale fondati sulla volontà di trovare un accordo, perché l'accordo regga, c'è bisogno che il mediatore ricostruisca insieme ai configgenti i significati che pongono dietro all'oggetto della lite. Questo è particolarmente vero quando il conflitto si compone apparentemente intorno al denaro e al possesso dei beni.

Sotto questo aspetto, un esempio interessante per me è stata l'esercitazione guidata da Isabella Buzzi in formazione sull'uso del genogramma e delle sue possibili applicazioni in caso di conflitto di carattere economico o intorno al possesso (o alla spartizione) della casa di famiglia.

Ciò che mi ha colpito è che anche in una situazione in cui l'agire mediativo è apertamente orientato all'accordo, (e non primariamente all'ascolto) il mediatore, perché l'accordo tenga, si preoccupa anzitutto di portare a consapevolezza in ciascuno dei configgenti, i diversi significati associati al bene oggetto di lite significando la rappresentazione grafica della storia familiare di ciascun configgente.

In entrambi i casi, con differenze che rendono irriducibili le due metodologie mediative, la mediazione specchia e significa in parole e in parole e immagini il vissuto del configgente inconsapevolmente incarnato in un'istanza rigida di conflitto.

Ciò che accade al tavolo della mediazione è insomma che il dolore viene trattato con dignità e legittimato al di là della propria sconvenienza.

3. Tra giustizia e mediazione

3.1 Rappresentazioni comuni di giustizia: «Ben ti sta!»

Abbiamo visto fin qui come i conflitti generati dalla sofferenza possono provocare il senso di ingiustizia e il peso che questo può avere nell'approccio alla mediazione familiare.

Mi propongo ora di concentrare l'attenzione sulla dimensione vittima di reato-reo. Anzitutto più che alla sostanza del diritto del diritto penale, vorrei rivolgere le mie domande alla rappresentazione del modello di giustizia che sembra sottostare alla domanda di giustizia nei conflitti penali.

Per questa ragione mi appresto ad entrare nel tema facendo il «giro largo» accostandomi in primo luogo alla rappresentazione popolare della giustizia. Non tanto analizzando l'allegoria della giustizia e la sua immagine di dea bendata con bilancia e spada, già razionalizzata e in qualche modo mediata da un sistema concettuale di significati, quanto alla sua versione comica, volgare e quasi grottesca che, a mio parere, meglio ancora incarna la visione della sofferenza come valuta e merce di scambio.

Se ha ragione Bergson nel sostenere che «Non esiste comicità al di fuori di ciò che è propriamente umano»²², allora mi si perdonerà l'azzardo.

Proviamo dunque a prendere in considerazione «La maledizione del motorino» scritto da Antonio Albanese e da lui interpretato vestendo i panni del suo popolare personaggio Alex Drastico.²³

L'apertura del monologo è consegnata alla constatazione del furto del motorino che apre alla rabbia a cui dà voce l'intero pezzo, una lunga, spietata, brutale e amaramente divertente lista di maledizioni augurate all'autore del furto. Alex Drastico vuole soprattutto che soffra.

²² BERGSON H., *Il riso*, Feltrinelli, Milano 2020, p. 14.

²³ Per la lettura completa del testo o la visione della performance dell'attore rimando qui: <https://ottonero.blogspot.com/2007/09/la-maledizione-di-alex-drastico.html>

Ma torniamo per un attimo a Bergson chiedendogli aiuto per comprendere come e perché quest'augurio di sofferenza ci fa ridere e non ci indigna, lontano dall'esercizio di stile ma piuttosto in ricerca di un significato altro della vendetta che si fa sineddoche di giustizia.

Il presupposto dell'analisi bergsoniana, d'altronde, è che «la fantasia comica possa istruirci sui procedimenti con cui lavora l'immaginazione umana, e più specificatamente l'immaginazione sociale, collettiva e popolare».²⁴

Il comico implica una qualche forma di *insensibilità*, «l'indifferenza è il suo ambiente naturale...[...]... Il maggior nemico del riso è l'emozione»²⁵. Ridiamo insomma a patto di evitare ogni possibile implicazione emotiva, ogni vicinanza patetica rispetto alla situazione o ai protagonisti derisi nella descrizione comica. Dobbiamo resistere alla partecipazione a all'identificazione tipica del dramma che si produce con l'emozione e ha come effetto il vedere « gli oggetti più leggeri prendere peso, e una tinta severa passare su tutte le cose».

«Il comico esige, per produrre il suo effetto, qualcosa che somigli ad una anestesia momentanea del cuore. Si rivolge alla pura intelligenza»²⁶.

Si sviluppa inoltre nell'ambito di una coscienza comune che ci permette di sperimentare una sorta di *risonanza collettiva* che implica in realtà «una complicità con altri che ridono, reali o immaginari»²⁷. Il riso è “sociale” quanto “culturale”.

Da queste considerazioni preliminari ne verrà per Bergson la convinzione che il comico è tale perché introduce nel movimento *permanente fluido e continuo della vita*, un elemento meccanico. Una caduta può avere conseguenza drammatiche, ma quando ci troviamo ad essere spettatori di un uomo che cade, spesso il primo effetto è il riso. La disattenzione, la distrazione o la mancanza di agilità che non ha permesso di evitare l'ostacolo o la scivolata, è una specie di *rigidità meccanica* che si contrappone alla fluidità della vita. Il personaggio è caduto sotto l'effetto della sua rigidità e ciò ci fa ridere. Coglievamo un'intenzione nella continuità e di colpo la continuità si è rotta. *Ciò che ci fa ridere è precisamente l'introduzione di qualcosa di meccanico in ciò che è vivente.*

Ciò per Bergson, non vale solo per le situazioni, ma ancor più per le persone che sono ridicole quanto più irrigidite in una tipologia fissa che il comico illustra e, talvolta, misura e giudica moralmente.

²⁴ IBIDEM.

²⁵ IBIDEM.

²⁶ VI, p.15.

²⁷ VI, p. 16.

Accade così che in un dramma le passioni e i vizi rappresentati sono incorporati così bene nel personaggio da perdere il loro nome e farci concentrare completamente l'attenzione sulla persona che ne è dominata mentre alle commedie, al contrario, per titolo basta il nome comune, identificativo di un solo unico, grande e irrigidito aspetto.

Così la letteratura ha potuto produrre tragedie come «Otello» e commedie come «L'Avaro» e non «Otello: il geloso».²⁸

Il riso ha quindi il merito di obbligarci al confronto permanente con gli altri e con il personaggio che possiamo assumere e si rivela molto meno innocente di quel che sembra, poiché comporta un'intenzione moralizzante.

Perché ridiamo allora davanti alla lunga lista di maledizioni e sofferenze che Alex Drastico augura all'autore del furto?

Perché per noi come per lui, la vita del ladro si ferma al furto, al carattere irrigidito del furto commesso e possiamo ridere perché l'autore del reato con il suo eventuale dramma non è in alcun modo presente sulla scena se non nella sua rappresentazione cristallizzata di ladro. In più ridiamo dello scenario karmico invocato da chi ha subito il danno. A ben guardare possiamo ridere perché non sono presenti sulla scena neppure il danno o la sofferenza della vittima del reato e questo ci rende insensibili a tutto ciò che non è rabbia. Il potere della maledizione ci trascina nella rappresentazione comica e a un tempo moralizzante della vendetta.

Così anestetizzati, riusciamo a ridere anche della violenza e della volgarità. Empatizziamo con la rabbia della vittima e tanto basta.

Mentre scrivo imperversa nel dibattito mediatico la discussione sul Ddl Zan e il 23 aprile un duo comico ha sollevato dense critiche e polemiche in seguito all'esibizione di chiusura del proprio show. In un lungo pezzo contro il politically correct, i due comici hanno rivendicato il diritto di usare parole che nella storia hanno preso l'abito pesante dell'insulto e talvolta anche della violenza sostenendo che, tali parole, con la giusta intenzione comica possono essere ironiche, sopportate, sostenute e vissute con ironia.²⁹

Dietro le parole usate dal duo come esempio è però impossibile (fortunatamente), per l'immaginazione sociale e collettiva di oggi, costruire una rappresentazione che non porti con sé una dose elevata di sofferenza o di tragedia personale o di un popolo. Il pezzo

²⁸ *Ivi*, p.20.

²⁹ Cfr. <https://www.repubblica.it/spettacoli/tv-radio/2021/05/01/news/bufera-su-pio-e-amedeo-per-le-frasi-su-omosessuali-ebrei-neri-il-web-e-la-poetica-insorgono-298960541/>

comico non ha potuto far ridere perché delle persone che hanno sofferto o continuano a soffrire, non si può ridere.

Forse allora, riusciamo a ridere della lunga lista di maledizioni del motorino anche perché non possediamo un immaginario o una rappresentazione collettiva degli autori di reato capaci di muovere le nostre emozioni, di contestualizzare i loro reati nella fluidità di una vita che ci muova empaticamente verso l'accoglienza di una storia di cui il reato è un tragico fotogramma. Ascoltiamo le sofferenze invocate con un «Ben ti sta!» interiore che pensiamo di poter solidamente appoggiare sull'idea di giustizia.

E come potrebbe essere diversamente in un sistema dove la giustizia penale sottrae il corpo del reo persino alla nostra vista separandolo dal resto del consesso umano?

Come potrebbe essere diversamente in un mondo di narrazioni in cui la voce delle vittime non è quasi mai ascoltata ed è spesso appiattita e amplificata nella richiesta della certezza della pena e talvolta nell'asprezza della pena?

Accade però che di tanto in tanto, una o più voci discordanti gettino luci differenti e mettano in discussione gli stereotipi culturali di cui si nutrono le nostre rappresentazioni delle vittime e della domanda di giustizia che davvero le anima e le tormenta e ci spingano a riflettere di conseguenza sulla nostra idea di giustizia e sulla complessità dei conflitti.

3.2 Oltre gli stereotipi e le reciproche rappresentazioni

Claudia Mazzucato riporta in più di un suo intervento la voce di un ragazzo vittima di una rapina:

«Io, per loro, sono stato solo un portafoglio».³⁰

Riporta questa e altre voci come momento poetico legato alla parresia³¹, punto fondamentale di presa di coscienza e riparazione nel processo di mediazione e di giustizia riparativa.

Le parole del ragazzo ci inducono a cogliere nella sua esperienza la sofferenza per il non essere stato visto e considerato come persona, ma piuttosto appiattito e oggettualizzato. L'esigenza primaria e il dolore da cogliere sembrano in prima istanza avere la forma della richiesta di riconoscimento della dignità personale ferita.

³⁰ C. Mazzucato, *La poesia della verità nella ricerca della giustizia, giustizia e letteratura* vol I.

³¹ CFR VI. PER parresia si intende il diritto-dovere di dire la verità in un discorso franco. Su cosa sia la verità nell'ambito mediativo, si dirà in seguito.

In molti interventi, scritti e in videoconferenza³², Agnese Moro racconta di aver subito per molti anni una specie di congelamento interiore rispetto all'uccisione di suo padre.

Nell'intervento di apertura del progetto «A scuola di Libertà» curato e proposto dalla redazione di «Ristretti Orizzonti»³³, definisce la rappresentazione sociale e popolare della giustizia come «Uno sguardo strabico».

Da una parte infatti il sistema penale, fedele alla costituzione, orienta la pena verso la rieducazione del condannato, affermando implicitamente che la società *fermi* gli autori di reato perché a monte crede in un reinserimento. Lasciando a lei la parola: «li rivogliamo tutti cittadini attivi di questa società, abbiamo bisogno di tutti, non vogliamo fare a meno di nessuno»³⁴. Dall'altra però, carcere, pena e punizione sembrano presentarsi come possibilità di vendetta per il male subito. La parte dell'intervento che ho trovato più interessante è quella in cui Agnese Moro collega questa visione strabica agli stereotipi sociali e culturali sulla vittima.

Anche in questo caso, ho scelto di seguire non tanto la descrizione teorica degli stereotipi sulla vittima, ma piuttosto la rappresentazione sociale condivisa così ben tratteggiata da Agnese Moro:

«Se lui soffre avrò giustizia»,

«Più anni di carcere uguale più giustizia»,

«Più saprò la verità e meno soffrirò»³⁵.

Credo che il primo stereotipo sia quello più forte e il più interessante per il discorso che sto cercando di fare poiché trasversale a più forme di conflitto.

È appunto la rappresentazione della sofferenza come valuta e unità di misura per stimare il danno subito e per poter essere restituita come merce di scambio.

Agnese Moro argomenta che questa convinzione di poter essere sollevati dalla sofferenza dell'altro è un'illusione che si rivela inconsistente poiché non implica il superamento vero della propria sofferenza da parte della vittima e non porta a nessuna restituzione.

Allo stesso modo, una pena aspra per il reo non comporta alcuna liberazione dal dolore della vittima.

³² Segnalo qui solo due dei possibili interventi da ascoltare:
https://www.youtube.com/watch?v=H2BqX_-ohT4; <https://www.youtube.com/watch?v=dJG9y7IM7r8&t=33s>

³³ http://www.ristretti.it/commenti/2020/novembre/pdf5/agnese_moro.htm

³⁴ IBIDEM.

³⁵ IBIDEM.

Anche la credenza che il reo, l'altro difficile con cui si è in conflitto, sia detentore di una verità che possa dare senso all'esperienza del torto e del danno subito si rivela fallace e la verità che viene accertata in processi o dibattimenti, non colma la sete di senso e significato che alimenta la sofferenza delle vittime e non le aiuta a venir fuori dalla paralisi temporale prodotta dal male subito.

Allora qual è la domanda di giustizia che anima davvero le persone coinvolte in un conflitto e soprattutto la sete di senso delle vittime?

Non esiste certamente un'unica stesura possibile, ma forse si può individuare un filo di ordito comune al di là delle diverse trame esistenziali.

Agnese Moro offre una formulazione semplice: «Come hai potuto farmi questo? Come hai potuto fare queste cose?»³⁶. La sua voce testimonia un fragile ma profondissimo oltrepassare la sofferenza grazie all'opportunità di rimproverare le persone che le hanno fatto del male.

«E non ti voglio rimproverare "solamente" perché in qualche modo hai partecipato all'uccisione di mio padre, degli uomini della sua scorta, l'hai tenuto prigioniero; ti voglio rimproverare anche perché nel momento in cui lui stava per morire ha scritto delle lettere per ognuno dei suoi figli, per sua moglie, e tu queste lettere non ce le hai mai date. Non hai ritenuto che fossero importanti per noi quelle parole così serene, così carine che lui ha con fatica scritto per noi. Parole che ho potuto leggere, quasi per caso, solo 12 anni dopo la sua morte. E ci sono tante cose che non entrano negli interessi della giustizia penale, ma che sono quelle che devono essere dette. Io ti chiedo conto di come hai potuto mettere la sveglia la mattina e dire "mi sveglio alle otto perché alle nove devo andare a uccidere tizio", come hai potuto?»³⁷

Claudia Mazzucato spesso³⁸ cita la poesia di Primo Levi per Adolf Eichmann come luogo esistenziale e letterario di formulazione della domanda di giustizia :

«...E tu sei giunto, nostro prezioso nemico,
 Che saprai dire ora, davanti al nostro consesso? [...]
 O figlio della morte, non ti auguriamo la morte.
 Possa tu vivere a lungo quanto nessuno mai visse:
 Possa tu vivere insonne cinque milioni di notti,
 E visitarti ogni notte la doglia di ognuno che vide

³⁶ IBIDEM.

³⁷ IBIDEM.

³⁸ IBIDEM.

Rinserrarsi la porta che tolse la via del ritorno,
Intorno a sé farsi buio, l'aria gremirsi di morte.»³⁹

Nel solco dell'analisi letteraria di Mazzucato della poesia dedicata al «prezioso nemico», Levi è immagine di una domanda ben più complessa e articolata della requisitoria di richiesta di una pena esemplare. I versi «recano tutta la forza di una domanda di giustizia che si fa appunto parola, non pena»⁴⁰.

La richiesta di Levi insomma è continuamente una richiesta di giustizia, ma non implica per la vittima anche il carico del «costo morale»⁴¹ della giustizia giuridica: «preferisco nei limiti del possibile, delegare punizioni, vendette e ritorsioni alle leggi»⁴².

Ma veniamo ora al testo che mi ha permesso di incontrare la mediazione.

«Il libro dell'incontro»⁴³ «racconta dell'incontro avvenuto, nell'arco di oltre sette anni, tra alcune vittime (e i loro familiari) e alcuni responsabili della lotta armata che ha segnato l'Italia negli anni settanta e ottanta del secolo scorso.»⁴⁴ Non rappresenta il resoconto dell'esperienza e si offre senza pretese di sistematicità. Piuttosto è racconto e raccolta di una polifonia di voci di persone che insieme hanno cercato giustizia nell'incontro con il proprio altro difficile, accettando di poter abitare con le parole e con il corpo, il terreno possibile del confronto.

In uno scritto condiviso di Adolfo Ceretti, Guido Bertagna e Claudia Mazzucato possiamo leggere queste parole:

«La responsabilità penale si inaridisce intorno alla pena da «scontare». L'inaridimento riguarda i colpevoli che vengono di fatto privati, insieme al bene prezioso della libertà personale, di ogni possibilità di impegno nell'ambito di un fare costruttivo.

[...]

³⁹ P. Levi, *Per Adolf Eichmann*, in *L'accusatore narrante. L'esigenza di giustizia in alcune pagine di Primo Levi*, A.A.V.V. GIUSTIZIA E LETTERATURA, VOL II, Vita e Pensiero, Milano, 2014, p.575.

⁴⁰ IVI, p.580.

⁴¹ IBIDEM.

⁴² IBIDEM.

⁴³ BERTAGNA, CERETTI, MAZZUCATO, *Il libro dell'incontro*, Il Saggiatore, Milano, 2015.

⁴⁴ IVI, p.9

La pena inaridisce al contempo le risposte attese dalle vittime le quali si trovano tragicamente poste nella condizione di doversi accontentare della sofferenza patita dal reo. Ben altri invece sono i bisogni e le risposte che essi vanno cercando.

Si profila così un diverso contorno dell'idea di responsabilità: non solo più responsabilità per il fatto attraverso la pena, bensì responsabilità *verso* qualcuno attraverso un gesto sofferto – ma significativo – di riparazione. La responsabilità che può, forse, mitigare il dolore ha a che fare più con il «rispondere» all'appello che compare sul volto dell'altro che con gli aridi e pur tragici, meccanismi processuali e sanzionatori. Incontrare il volto e rispondere alla sua domanda consente di incontrare l'eccedenza personale ed esistenziale racchiusa in ogni storia. È attraverso il volto dell'uno e dell'altro che colpevoli e vittime possono «misurare» il crimine nella sua «immane concretezza» [...]...Nell'incontro con dei volti, i valori offesi possono «personificarsi» e diventare più che mai concreti: è questa vita che è stata spezzata, con tutte le conseguenze che ciò comporta.»⁴⁵

Agire riparazione⁴⁶ sembra dunque essere l'offerta della possibilità per uscire da una visione della giustizia retributiva, simile in alcuni aspetti a un'elegante vendetta e comunque riflesso di un sistema reocentrico. L'iter tradizionale rischia di replicare e amplificare la frattura sociale prodotta dall'illecito, dal posto fisico occupato nelle aule alla divisione e spartizione operata nel giudizio fino alla separazione materiale, morale e giuridica del colpevole dal resto del consesso umano.

«La simultaneità di presenza in un contesto protetto, libero e volontario, nel quale potersi confrontare su quel che conta (anche soggettivamente e sul piano esistenziale) fuori da schemi imposti dall'esterno, consente di intravedere i risvolti altrimenti meno conoscibili – per le parti stesse – della vicenda criminale, il che conduce mediatori e parti ad andare molto vicino a ciò che potremmo persino chiamare la 'verità' di quell'episodio.»⁴⁷

Sulla scorta delle preziose parole di Claudia Mazzucato rientriamo in punta di piedi, nel terzo stereotipo sulla vittima descritto da Agnese Moro: quello che riguarda l'esigenza di verità. È uno stereotipo particolarmente complesso poiché in realtà il vero nodo della

⁴⁵ *IVI*, p.53.

⁴⁶ MAZZUCATO, *Appunti per una teoria 'dignitosa' del diritto penale a partire dalla restorative justice*, in A.A.V.V., *DIGNITÀ E DIRITTO: PROSPETTIVE INTERDISCIPLINARI*, Libellula edizioni, Roma, 2010, p.62

⁴⁷ *IVI*, p.107.

questione non sta nella descrizione falsata, le vittime infatti esigono la verità. Piuttosto la questione riguarda la consistenza della verità cercata, inaccessibile da parte della giustizia penale ordinaria.

«Si tratta di una verità che si (ri)scrive necessariamente in modo corale in quanto in sé composta e plurima poiché fatta di azioni e reazioni, storie, vissuti e sentimenti di più persone.»⁴⁸

Insomma ciò che si vuole prendere in carico nella richiesta della vittima è la ricerca di una verità fatta di parole e di possibilità «per rei e vittime un chiamarsi vicendevolmente a rispondere intorno a valori significativi che gettano nuova luce sulle norme giuridiche le quali, a loro volta, escono vivificate dal confronto giungendo, in molti casi, fino a motivare negli interessati sinceri comportamenti conformi.»⁴⁹

Agnese Moro, in coda alle parole di rimprovero citate sopra, elabora il significato del poter rivolgere all'altro difficile rimproveri e accuse:

«E questo rimprovero in realtà non è una rottura di rapporti, anzi, io ti rimprovero perché so che sei una persona come me. E so che sei una persona come me perché ti ho ascoltato e ho ascoltato anche il tuo dolore.»⁵⁰

È possibile insomma farsi carico della domanda di giustizia che apre le faglie del conflitto solo a patto di liberare gli agenti del conflitto dagli stereotipi sociali e culturali di cui portano inconsapevolmente il peso e restituire a ciascuno la dignità della propria alterità oltre le reciproche rappresentazioni parziali o disumanizzanti. Entrambe le parti si riconoscono come persone, certamente difficili l'una per l'altra, ma liberate dalla propria reciproca rappresentazione.

3.3 Oltre la verità dei fatti

In ultimo, vorrei guardare al tema della verità sotto il profilo teorico della mediazione.

Il percorso di formazione svolto in questo anno e mezzo mi ha spesso indotto a risemantizzare e risignificare alcune parole.

⁴⁸ IBIDEM.

⁴⁹ IBIDEM.

⁵⁰ http://www.ristretti.it/commenti/2020/novembre/pdf5/agnese_moro.htm

La parola verità ad esempio nel contesto della mediazione si annoda a quelle di confronto, dialogo e ascolto. Ciò che la mediazione offre – ripetiamolo – qualora la si scelga liberamente e volontariamente, non è tanto la possibilità del dialogo quanto piuttosto quella del confronto.

Citerò adesso parti di interventi di Maurizio D'Alessandro e Alberto Quattrocchio, ma prenderò anche in prestito le parole non scritte frutto dell'ascolto e del lavoro di interazione e scambio tra il mio gruppo in formazione e loro.

«Generalmente intendiamo con il termine *dialogo* un discorso fra due o più persone che miri a un'intesa. Tant'è che aprire un dialogo fra parti contrapposte indica il tentativo di persone disposte a ragionare con l'intento di raggiungere una verità o un'opinione condivisa: quando infatti si utilizza l'espressione "tra noi manca il dialogo", indichiamo il fatto che ognuno resti della propria opinione.»⁵¹

Il fine del dialogo sembra essere quello di rintracciare o percorrere una strada di intesa comune che porti i due interlocutori verso la scoperta di una verità comune, condivisa e condivisibile; il confronto invece si dà come possibilità di «convergenza o divergenza» tra diversi punti di vista che si concedono lo spazio per ascoltarsi⁵².

Il rilievo è importante soprattutto per le questioni di metodo che solleva rispetto all'azione della mediazione e all'opportunità di distinguere nel processo mediativo l'*obiettivo* e la *speranza*.

Il mediatore apre la possibilità di ascoltare, al di là delle reciproche rappresentazioni che i due configgenti hanno di se stessi e dell'altro, il dolore, la rabbia, la frustrazione e qualunque emozione venga offerta anzitutto al riconoscimento del mediatore stesso. Pertanto il processo di mediazione non può avere come obiettivo quello della riconciliazione o della riparazione e il mediatore non orienterà il suo ascolto né tantomeno il suo intervento direttamente verso il risanamento del conflitto che tuttavia resterà una speranza, possibile esito del riconoscimento reciproco.

Non sempre questa visione della mediazione è condivisa,

⁵¹ D'ALESSANDRO M., *Mediazione tra dialogo e confronto*, in LA GIUSTIZIA SOSTENIBILE. SCRITTI VARI. Volume IX , luglio 2016, p. 235.

⁵² IBIDEM.

«Alcune concezioni della mediazione, che possono essere ricondotte a quella impostazione che viene definita del «problem solving», pongono come fine la «risoluzione del conflitto». Le procedure utilizzate sono atte, dunque, ad intervenire all'interno del contenzioso (conflitto) con la finalità di giungere ad una conciliazione o ad una riappacificazione. In tali indirizzi il fine diventa il presupposto e guida l'agire del mediatore. Tali pratiche sono assimilabili, in astratto, ai contesti in cui chi funge da *medium* nel conflitto si frappone tra i due contendenti in qualità di arbitro, giudice che distribuisce torti o ragioni (*tribuere suum cuique*, in base alla nozione giuridica di «attribuire a ciascuno la propria parte» propria del concetto di giustizia distributiva). Tale impostazione è un possibile modello di mediazione che deriva da una «traslazione» della prassi giudiziaria e del concetto di *giustizia* sulla pratica della mediazione. La domanda che si può porre è se tale modello non corra il rischio di sovrapporsi ad uno già esistente (quello del sistema giudiziario appunto) e se, al di là della sua utilità immediata, produca i risultati attesi.»⁵³

Per il mediatore, equiprossimo, non c'è una verità da accordare in senso fattuale per risanare il conflitto quanto piuttosto un riconoscimento da dare alla dignità dei vissuti personali dei due configgenti. Senza che questi vissuti debbano passare prima il vaglio di essere giudicati degni di essere riconosciuti.

«Ciò, come è ovvio, non significa agire al di là dell'etica o della morale, ma eliminare qualunque presupposto che possa inficiare la *pratica* della mediazione, per questo motivo, è necessario che il bagaglio valoriale del mediatore venga messo da parte.»⁵⁴

In altre parole i configgenti non delegano il conflitto al mediatore che a sua volta non si fa carico della sua risoluzione quanto piuttosto di essere «specchio non distorcente»⁵⁵ del vissuto ascoltato e accolto relativo di ogni configgente rispetto all'altro e al conflitto.

A partire dalla distinzione tra immaginazione, visione e ascolto descritta nello sviluppo dell'intervento citato prima, ho riflettuto molto rispetto a questa immagine del mediatore come specchio.

⁵³ D'ALESSANDRO M., QUATTROCOLO A. (2007) *La Mediazione Trasformativa come Prassi*, Quaderni di Mediazione, Anno II, n. 5, p.5

⁵⁴ IBIDEM.

⁵⁵ IBIDEM.

Anzitutto mi piacerebbe offrire due suggestioni cinematografiche.

C'è una sequenza famosissima della «Signora di Shanghai» di Orson Welles del 1947 che si svolge in una casa degli specchi di un Luna Park. È una scena di conflitto e non si conclude con una risoluzione pacifica, anzi. Siamo con Michael ed Elsa, i due protagonisti, e osserviamo la scena insieme al regista; i personaggi sono frammentati e amplificati in un continuo gioco di prospettive dato dagli specchi posti dietro di loro, diventano improvvisamente più complessi così come diventano più sfumati e inafferrabili i ruoli che fino a quel momento hanno recitato. Al di là degli esiti della storia e degli intenti artistici del regista, il momento corrisponde all'apice dell'escalation del conflitto e per i protagonisti la visione sfaccettata di sé stessi e dell'altro è insostenibile al punto che il ritorno alla realtà corrisponde all'atto violento della rottura degli specchi. E colpendo lo specchio si cerca invano di colpire l'attore reale del conflitto. I protagonisti ne escono comunque sconfitti, colpiti mortalmente e nel conflitto frantumano anche le diverse prospettive in cui sarebbe stato possibile cogliersi reciprocamente.

In molte scene del film «Carnage» di Roman Polanski, gli attori recitano in un piccolo spazio domestico ma appaiono allo spettatore e agli altri attori riflessi in uno specchio che, per un verso amplia i confini della scena e per l'altro non li mostra mai in relazione. Nello specchio vediamo spesso contemporaneamente un attore di spalle e il volto di un altro.

In entrambi i film abbiamo delle scene che raccontano una narrazione che sembra andare per conto suo. Proprio questo aspetto rende i due film capaci di raccontare l'escalation del conflitto.

Come ben spiegano Maurizio d'Alessandro e Alberto Quattrocolo, la mediazione infatti non ha tanto a che fare con la visione quanto più con l'ascolto:

«Proprio il «bisogno di riconoscimento» è il secondo presupposto della impostazione trasformativa della mediazione dei conflitti: libertà e riconoscimento costituiscono le due strutture fondamentali di tale prassi ed in quanto tali la rendono possibile. È da queste due strutture fondanti che trae origine conseguentemente la dimensione dell'ascolto che nella storia del pensiero occidentale ha avuto per contrappunto quella della visione.

La visione, è la capacità dell'intelletto di ritenere le immagini che successivamente possono essere scomposte e ricomposte dall'immaginazione che ha la possibilità di originare strutture ed oggetti non necessariamente o non ancora esistenti; non a caso uno degli

elementi fondanti della scienza moderna è l'osservazione che costituisce il primo passo per conoscere e modificare di conseguenza la natura.

L'ascolto, al contrario, è caratterizzato dalla struttura del «lasciar essere», del «lasciar dire»; nell'ascolto reciproco e nella discussione, se il mediatore opera correttamente ed i due soggetti accettano il confronto, si realizza quella «dialettica dalla reciprocità» che caratterizza il dialogo autentico.»⁵⁶

Fare da specchio in realtà non ha a che fare con la riproduzione dell'immagine, ma con l'amplificazione del vissuto accolto e raccolto nell'ascolto. Lo specchio insomma restituisce parole e non immagini.

Il film «Carnage» sopra citato, così come il testo teatrale da cui è tratto, «Il dio del massacro»⁵⁷, mostrano plasticamente gli effetti del conflitto che prende il controllo delle situazioni. Nel setting patinato e claustrofobico di un bel salotto borghese, due coppie si incontrano per stendere un accordo rispetto a una lite violenta avvenuta tra i loro figli. Il film realizza 79 minuti pieni di parole, ma forse estremizzando un po', si potrebbe anche dire che quei 79 minuti mettono in scena l'incomunicabilità.

Le parole per tutto il film sono inciampo («armato/munito di bastone»), scoglio, arma di difesa e offesa, ma mai confronto. Così assistiamo inermi all'escalation del conflitto e della violenza e alla confusione dei ruoli. Non c'è spazio per nessun riconoscimento: «l'alterità dell'altro configgente, a seguito della sofferenza provata da ciascuno per non essersi sentito riconosciuto (il che crea un vulnus al sentimento di dignità), la rabbia conseguente e il bisogno di affermare insieme alle proprie ragioni anche l'imposizione del proprio esistere, traducono l'altro nella figura del «nemico», con una distribuzione dei ruoli di «vittima» e «carnefice», che finiscono appunto, col relegare gli individui ad un ruolo, ad una maschera.»⁵⁸

Nel conflitto l'immagine dell'altro non si fa mai parola significativa se non mediata da parole che accolgono prima di tutto il vissuto emozionale dei confliggenti. Il mediatore quando fa da specchio cerca di rompere la bidimensionalità della rappresentazione

⁵⁶ *IVI*, p.8.

⁵⁷ REIZA Y., *Il dio del massacro*, Adelphi, Milano, 2006.

⁵⁸ D'ALESSANDRO M., QUATTROCOLO A. (2007) *La Mediazione Trasformativa come Prassi*, Quaderni di Mediazione, Anno II, n. 5, p. 10.

reciproca dell'altro in entrambi confliggenti, concentrandosi però su ognuno di loro e non sulla relazione conflittuale.

Le tecniche e modi con cui cerca di ridare tridimensionalità all'alterità sono i sentiti, le domande aperte e i riassunti. Nel caso del mediatore insomma, lo specchio offre la possibilità di ridare un nome ai vissuti travolti nella narrazione dei fatti accaduti uscendo dalle rappresentazioni.

Inoltre attraverso le parole di riconoscimento, il mediatore non offre spiegazioni, «per cui l'operato del mediatore, si può tradurre nella frase di Michel Foucault: «bisogna distruggere la verità nei suoi effetti di potere ed il potere nei suoi discorsi di verità.»⁵⁹

Ciò detto vale simultaneamente per la mediazione in ambito familiare e in ambito penale.

Mazzucato scrive: «Dare voce alla verità personale significa “oltre-passare” il fatto di reato (quello, in breve, che il procedimento giudiziario mira ad accertare) per dare importanza e “accogliere [...] dimensioni emotive ed esistenziali”, senza che ciò comporti

l'«abbandon[o del]la ricerca della verità tout court” e, anzi, al contrario lasciando emergere quest'ultima nelle sue molteplici componenti (oggettive, soggettive e inter-soggettive, diacroniche) grazie (come più volte ripetuto) alla complementarità di sguardi e vissuti dei vari protagonisti. I programmi di giustizia riparativa, infatti, non consistono in percorsi arbitrari e irrazionali – cioè ‘emotivi’ in senso deteriore – bensì in momenti seri di confronto guidato, alla presenza di esperti indipendenti e imparziali. Simile precisazione dovrebbe assicurare chi teme derive privatistiche o perniciosi personalismi, invero quanto mai distanti dalla prassi e dalle finalità della mediazione reo-vittima e di altri analoghi strumenti. Né, d'altro canto, l'ospitare sfumature biografiche, esistenziali, comporta la rilevanza di istanze soggettive di vendetta, di cui sono invece infarciti il diritto penale espressivo e simbolico e le politiche repressive. L'«eccedenza» è strumento per trasmettere agli altri ciò che non può essere raccontato in modo lineare ed è poi veicolo straordinario, intuitivo e immediato, di condivisione.»⁶⁰

⁵⁹ IBIDEM.

⁶⁰ MAZZUCATO, *Appunti per una teoria 'dignitosa' del diritto penale a partire dalla restorative justice*, in A.A.V.V., *DIGNITÀ E DIRITTO: PROSPETTIVE INTERDISCIPLINARI*, Libellula edizioni, Roma, 2010, p.116.

Mazzuccato fa poi notare come nel caso della giustizia riparativa il nesso con la verità abbia un ruolo centrale anche per la collettività non direttamente coinvolta nel reato. La necessità di verità da parte della collettività ha a che fare con lo sconcerto che il comportamento deviante o criminale produce e dell'inquietudine che porta l'incontro con il male. A questa sete corrisponde spesso la semplificazione e la banalizzazione delle narrazioni dei mezzi di comunicazione che hanno lo scopo di sollecitare la curiosità e la fascinazione dello spettatore in modo da indurre una fidelizzazione.

«I programmi di restorative justice hanno avvicinato l'esperienza diretta dell'iniquità – mostrandola – e hanno dato ascolto diretto al grido, carico di profili esistenziali tanto alti quanto umanissimi e concreti, di chi agisce e subisce il male che diventa reato. Da qui sono partite nuove vie istituzionali di ricerca della giustizia, il cui primo merito è già quello di aver fatto parlare, nella sfera dell'etica pubblica, della virtù civica e relazionale per eccellenza “luogo di visibilità della democrazia” (la giustizia, appunto), senza tradirla con inutile aggressività punitiva.»⁶¹

Insomma come esiste una contagiosità della visione retribuzionista e di quella vendicativa della giustizia, esiste anche una carica virale buona della visione dell'altro come responsabile e questo a mio parere, forse, lontano da ogni retorica, può aiutare a ripensare il modo di concepire i conflitti e le parti anche sotto il profilo educativo della collettività. Riferendosi così alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione africana nata per i crimini dell'apartheid, Mazzuccato riferisce che «tra i concetti incorporati – anzi: costituzionalizzati – dal sistema sudafricano, vi è quello, in traducibile e insieme universale, di “ubuntu”, letteralmente ‘umanità’, ma a condizione di intenderla in senso relazionale: ubuntu sottintende, invero, l'idea di comunità, di unità e quindi di riconciliazione e perdono, perché sottolinea quanto ciascuno è tale (anche) attraverso gli altri, da cui – per quanto scomodi, diversi e difficili siano – non può essere diviso, se non al prezzo di perdere anche la propria umanità.»⁶²

⁶¹ Ivi, p. 145.

⁶² IBIDEM.

4. A scuola di libertà

Proprio quest'ultimo aspetto della valenza educativa della mediazione e del rapporto tra mediazione e comunità è stato per me di forte motivazione nello svolgimento del mio lavoro.

Quest'anno dopo 12 anni di insegnamento nella scuola primaria, ho svolto il mio primo anno alla scuola superiore di secondo grado; il percorso di insieme proposto alla mia quinta liceo scientifico è per me il riflesso più evidente dell'impatto che la formazione ha avuto sul mio modo di considerare la realtà prima ancora che l'approccio al conflitto.

I concetti cardine sono stati quelli di possibilità e libertà che credo caratterizzino l'offerta della mediazione e guidino l'agire del mediatore.

Abbiamo svolto una parte del programma sulla giustizia riparativa avvalendoci di contributi video divulgativi di Claudia Mazzucato e delle videoconferenze di incontri proposti dalla rivista «Ristretti orizzonti» nel novero del progetto scolastico «A scuola di libertà».

Vorrei solo declinare qui due aspetti di ciò che potuto comprendere con l'aiuto dei miei alunni.

Ho visto in situazione, proponendo loro la strategia didattica del *debate* così come viene praticata nelle scuole americane, la difficoltà e la fatica emotiva e di pensiero che comporta lo stare nel dialogo. Abbiamo imparato a riconoscere le fallacie argomentative che si possono consapevolmente o inconsapevolmente adottare nel sostenere una tesi e abbiamo cercato insieme di pulire lo spazio razionale del dialogo dalle dinamiche di potere mirate ad avere il consenso.

Ho proposto loro anche in questo lavoro preliminare dedicato al confronto *sulle parole* di provare ad usare lo strumento del riassunto per assicurarsi di aver davvero compreso l'argomentazione dell'altro.

Il terreno dell'incontro con la mediazione e in particolare modo con la mediazione penale, è stato quindi preparato cercando di accostarci in primo luogo alle forme razionali di comprensione delle ragioni dell'altro.

Nel trattare la mediazione abbiamo poi messo da parte le ragioni dell'altro e abbiamo sperimentato insieme lo scarto tra il confronto *sulle parole* e l'incontro con l'altro. Prendo in prestito le parole della mia collega in formazione Stefania Guido per dire che questo tipo di confronto si gioca invece *tra le parole* e quindi nel riconoscimento dell'eccedenza dell'altro rispetto alle proprie argomentazioni, rispetto agli atti commessi, alla consapevolezza di questi e persino rispetto alla propria auto-rappresentazione. L'ascolto di storie concrete e reali come quella di Agnese Moro e Adriana Faranda o come quella di Benedetta Tobagi, accostate a quella di Suela Muca⁶³ e Bruno Minzoni⁶⁴ è stato fondamentale per rimettere in gioco proprio quei concetti di possibilità e libertà con cui abbiamo approcciato l'anno scolastico.

Il piccolissimo gioco degli specchi fatto in classe ha completato l'offerta di uno sguardo diverso sulle modalità in cui ciascuno di noi può essere accolto, ascoltato e riconosciuto dall'altro.

Sono molto grata ai miei 9 alunni di quinta perché mi hanno permesso di rifare con loro un pezzo di formazione e rafforzare l'acquisizione di alcuni concetti e hanno accolto con fiducia ed entusiasmo la mia proposta.

Circa l'esito di questo lavoro, posso dire che tengo a raccontare che è stato svolto con l'obiettivo di poter implementare la possibilità educativa di stare con loro.

La speranza è quella che possano aver appreso l'importanza del riconoscimento e della dignità di ciò che eccede il dialogo razionale o per lo meno custodire il ricordo di storie in cui questo è stato possibile ed è ancora un fragile percorso.

⁶³ Voce presente nel percorso *A scuola di libertà* come esperienza di figlia di un detenuto.

⁶⁴ Voce presente come esperienza di ex-detenuto.

Conclusioni

In questo lavoro ho cercato di offrire un quadro sintetico di quanto ho appreso sulla mediazione e sulla possibilità che questa offre di accogliere il conflitto.

Mi sono concentrata sui conflitti caratterizzati dalla sofferenza sconveniente per cercare di evidenziare come senso di colpa, rimorso, risentimento, colpa e desiderio di punizione, possano imbrigliare e paralizzare i configgenti nelle reciproca rappresentazione dell'altro.

Ho provato a tenere insieme la domanda di giustizia nell'ambito delle relazioni personali e in quello della relazione reo-vittima di reato.

Ho cercato di comprendere e spiegare quali possono essere le strategie significative di accoglienza, ascolto e riconoscimento dell'altro e quali sono gli esiti che si possono verificare, pur senza essere sotto il diretto controllo del mediatore, nella mediazione.

Ho approfondito il legame che la mediazione ha con la verità e il suo discostarsi dall'accertamento dei fatti in ricerca di una grammatica e di una semantica emotiva capace di riconoscere a ciascuno la verità e la dignità del suo vissuto.

Ho tratteggiato un'esperienza significativa per me svolta in ambito lavorativo offrendola come parziale restituzione della formazione di questi due anni.

Vorrei concludere esprimendo stima e gratitudine verso la proposta formativa dell'associazione Me.Dia.Re. e verso lo stile con cui è stata condotta.

Recuperando le parole di Paul Celan con cui ho voluto aprire questo elaborato, ho sperimentato la bellezza e la libertà del parlare e dell'ascoltare dando alle cose tutta l'ombra che si può, *sparsa intorno a me fra mezzanotte e mezzogiorno e mezzanotte.*